IFIGENIA
IN TAURI.

DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro Domeſtico
DELLA MAESTA'

DI MARIA CASIMIRA

REGINA VEDOVA DI POLLONIA

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

DA CARLO SIGISMONDO CAPECI

Suo Segretario

Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO;

E poſto in Muſica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,

Maſtro di Cappella di SUA MAESTA'.

IN ROMA, Per Antonio de' Roſſi, e ſi vende
dal medeſimo alla Chiavica del Bufalo
l'anno 1713.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Isigenia figlia di Agamennone Ministra del Tempio di Diana.
Oreste suo Fratello.
Toante Rè di Taurica.
Dorifile sua Figlia.
Pilade Amico di Oreste, che poi si scopre Figlio di Toante.
Ismeno Prencipe del Sangue Regio di Taurica.

La Scena si finge in Taurica.

Imprimatur
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apostolici.

N. *Caracciolus Archiepisc. Capuanus Vicesg.*

Imprimatur.
Fr. Jo. Nicolaus Reverendiss. P. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apost. Magistri Socius Ord. Præd.

MVTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Campagna con veduta della parte esteriore del Tempio di Diana.
Bosco vicino al Tempio di Diana.
Viale coperto d'Alberi, che conduce al Tempio.

Nell' Atto Secondo.

Luogo rinchiuso destinato per tener le Vittime.
Giardino.
Atrio, o Portico del Tempio.

Nell' Atto Terzo.

Campagna aperta vicino al Tempio.
Atrio del Tempio.
Parte interiore del Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta della parte eſteriore del Tempio di Diana.

Iſigenia, *Doriſile*, *Toante*, & *Iſmeno*.

Iſig. Vieni, vieni ò Dea di Delo,
Che dal Cielo
Già la notte ſen fuggì.
Col bel lume de' tuoi rai,
Porta omai
Trà queſte Selve
Un più certo, e chiaro dì.

Cho. Vieni vieni &c.

Iſig. Nobil preda ſian le belve
Di quell'arco, di quel dardo,
Che mai tardo
Non colpì.

Cho. Vieni vieni &c.

To. O della noſtra Diva
Saggia miniſtra, e bella;
Oggi termina l'anno,
In cui di queſto Tempio
Non ebbe l'ara ancor, di ſangue Greco
Le vittime da me promeſſe in voto;
Onde perchè il ſuo Nume
Non reſti più ſenza gl'uſati onori,
Da' miei reali armenti,
Hò di candido pel, ſcelto due Tori.

Isig. Più forse dell'umane
Vittime, sian gradite
Queste al suo Nume; & io benchè Ministra
D'un rito sì funesto
Non sò ancor, qual ne sia l'alta cagione.
To. Perchè da' Greci un figlio,
Fù a me rapito, finche nol ritrovi
Hò promesso alla Dea, che in ogni giro
Onde il fraterno Carro
Le vie ricorra degl'Eterei Mostri,
Di Greco sangue, l'ara sua s'inostri.
Isig. A te Signor da Greci
Rapito un figlio! e come! e quando!
To. Allora,
Che dal Tiranno Adrasto
A fuggir dal mio Regno
In Tracia fui costretto;
Ove gran tempo sconosciuto vissi
Un giorno, che del Mar stava sul Lido
Caritea mia Consorte,
Con Elisauro il piccol figlio in seno,
Dei Pirati di Focide, fu preda:
Dorifile, che lungi con Ismeno
Scherzava allora, in fanciulleschi errori,
Si salvò dal periglio;
Et io rimasi, ahi lasso,
Senza l'amata Sposa, e senza figlio.
Isig. Ma perchè, se di Focide è il delitto,
Vuoi, che di Grecia tutta or sia la pena?
To. Se la vendetta mia forse ti spiace;
Oggi sarà in tua mano

Il dare a' Greci,&al mio cor la pace. (*par.*

SCENA SECONDA.

Ismeno, Dorisile, & Isigenia.

Ism. DOrisile a te sola più non resta
Di quel giorno fatal la rimembranza,
In cui nelle mie braccia,
Per fuggir dall'insulto
Ti sospinse il timore;
E della Madre, e del German rapito
Forse in vendetta a me rapisti il core.

Dor. Non rammentare Ismeno
Gli errori d'un età, cui l'innocenza.
E' scusa d'ogni fallo;
E sappi, che in emenda
Di quanto allora involontaria oprai,
Hò fisso in me, di non amarti mai.
Se pensi mai, se speri
Potermi lusingar,
Vana è la tua speranza;
E ancor di quei piaceri,
Che non sò condannar
E' rea la rimembranza. Se &c. *par.*

Ism. Ifigenia vedesti
Già mai tanta fierezza!

Isig. Non è ingiusto l'orgoglio,
Ove unita all'onor, splende bellezza.

Ism. La tua però men fiera,
Si mostrarà verso un Reale Amante.

Isig. Ismeno, che favelli!

Ism. Che ti vuol per sua Sposa hoggi Toante.
Isig. O' tù scherzi, ò vaneggi:
Di chi serve a Diana
Alle nozze aspirar; se nol consente
La Diva, a niuno lice.
Ism. Non temer, che l'istessa
Dea lo consiglia a renderti felice,
Della trascorsa notte
A lui trà l'ombre apparve,
Quando spuntava in Ciel, la vaga Stella
Messaggiera del Sole,
E dissegli, che sol da te potea
Haver un giorno la bramata prole;
Ond'egli, che t'adora, e che desia,
Di risarcir la perdita di un figlio,
Per me della tua sorte
Il tenor ti palesa,
Che in questo dì ti vuol, di lui Consorte.
Bella tù goderai,
Et io penar dovrò:
Di Regio serto avrai
Sul tuo bel crin l'onore,
Io dell'altrui rigore
Le offese piangerò. Bella &c. (*par*

SCENA TERZA.

Ifigenia sola.

Ifig. MIsera me, che ascolto!
Io di Toante Sposa,
E tù il consenti o Dea, tù, che d'Acchille
Già

Già mi togliesti alla famosa destra;
Per farmi sol di te seguace, e serva:
Per gl'aerei sentieri
Quì dunque fui da te guidata a volo,
Perche dopo due lustri,
Che con barbaro culto
Hò servito al tuo Nume,
Ne tragga per mercede
Dover io stessa Vittima infelice
Esser condotta al Talamo aborrito
D'un barbaro Marito.
Deh perche non prendesti
Puro, qual te l'offersi,
In Aulide il mio sangue:
Perche mi riserbasti
Dopo sì lungo esiglio
A sì funeste nozze: ahi, che tal sorte
A troppo caro prezzo
Mi fa pagar la differita morte;
Ma forse del tuo Nume
L'Oracolo usurpato
Si prende per color d'un falso inganno:
Sì, sì, della mia morte solo goda;
Ma nò dell'amor mio, l'empio Tiranno.

Di un Tiranno,
Che accarezzi,
Sono i vezzi
Tutti inganno,
Men pavento il suo rigor.
Dente ingordo
D'aspe sordo,

Mor-

Morde più quando s'asconde
Nelle fronde d'un bel fior. D'un &c.

SCENA QUARTA.

Bosco vicino al Tempio di Diana.

Oreste, e Pilade.

Pil. ORefte, eccoci al Tempio, ove Diana
Dalle genti di Taurica si adora.
Quì, se non è mendace
L'Oracolo d'Appollo,
Da quelle furie, onde agitato sei
Al fin trovarai pace,
E l'innocenza tua placherà i Dei.

Or. Pilade, e come puoi
Dar nome d'innocenza al mio delitto?

Pil. Non fu delitto il vendicare un Padre;
Un Padre, che di Troja Vincitore
Nella sua stessa Reggia
Fu dalla mano indegna,
Di un Drudo vil miseramente ucciso.

Or. Fu giusta la vendetta;
Ma troppo incauto il braccio
Trascorse a quell'eccesso,
Che se il Ciel non l'avesse in me punito,
Forse punito avrei, più da me stesso.

Pil. Se il colpo, che vibrasti
Al traditore Egisto,
Clitennestra tua Madre in se ritolse;
Non deve alla tua mano
Imputarsi l'errore;

Mà

Esser fatale ancora alla tua vita.
Cangiano moto gl'Astri,
Varia d'aspetto il Ciel:
S'han da placare i Numi,
E avranno i tuoi disastri
Termine men crudel.
Cangiano, &c.

SCENA QUINTA.

Ifigenia, Dorifile, & Oreste.

Dor. DUnque, del Rè mio Padre
Ifigenia può ricusar la destra?
Ifig. E Dorifile bella non ricusa
Quella ancora d'Ismeno?
Dor. Non sò gradire amante,
Chi nacque mio Vassallo.
Ifig. Et io non prezzo
Di Regio Serto ambizioso dono:
Non son Regina, e suddita non sono,
Libera in Grecia nacqui.
Dor. In Grecia?
Ifig. Sì.
Dor. Perche ora lo palesi?
Ifig. Perche il tuo Genitore,
Più non voglia sposar, chi è sua nemica.
Dor. E credi, che accusarti
Debba al Padre, chi vanta esserti amica:
Nò Ifigenia; ma questi che quì giace
Da grave sonno, o pur da morte oppresso
Chi mai sarà! Straniero sembra.

Ma ſolo al di lei folle,
Et impudico amore.
Or. Sì, mà pur da quel colpo
Perdè la vita, chi mi diè la vita:
Ahi colpo troppo infame!
Ahi ferro troppo indegno,
Che di quel ſen ſorbir voleſti il ſangue;
Da cui vitale umor ſorbì già il labro:
Deh perche non laſciaſti
Diſarmato cadendo allora il braccio;
O il braccio non reſtò privo di moto?
Perche l'anima iſteſſa,
Che gli diede l'impulſo,
Per l'orrido misfatto,
Non previdde l'orrore,
E tutti i ſpirti non bandì dal core?
Pil. Quetati amico (il ſuo furor l'aſſale.)
Or. E voi, ch'or m'agitate
Furie tormentatrici,
Perche con lo ſpavento
Dell'anguineo flagello
Non v'opponeſte allora
A quel funeſto paſſo,
Onde mi moſſi all'eſecrando ſcempio?
Perche non mi abbiſſaſte ai neri Chioſtri?
Saria più tormentato, ma men'empio.
Pil. Raſſerena la mente,
Or. Che pretendi
Tiſifone di più; che brami Aletto!
Per lacerarmi il petto
Non baſtan le Ceraſte

Svel-

Ifig.) *a* 2. Infelice ancor non fai,
Dor.) Come il Ciel è quì crudel.
Or. Quando ha Stelle, così belle,
Non è mai sì crudo il Ciel.
Infelice, &c.

SCENA SESTA.

Toante, e li medesimi.

To. Giusti Numi, che vedo,
La Vittima promessa al vostro Altare;
Voi stessi mi mandate.
Sù dunque s'incateni.
Or. Non hò la destra avvezza
A soffrir laccio vil, ma chi mi tolse
Dal fianco il brando!
To. Cedi alla tua sorte,
Che con un sforzo vano
Affretterai, non fuggirai la morte.
Or. Cedo al mio Fato: cedo al Ciel, che è giusto,
Se quì a lasciar la vita mi condanna,
E non di quel poter, che in mè non hai,
A legge così barbara, e tiranna,
Ifig. Che pietà.
Dor. Che dolore.
Ifig. Ne provo all'alma.
Dor. Ne risento al core.
To. Nel Chiostro destinato
A custodir le Vittime, si chiuda;
Finchè l'Ara s'appresti
Di ciò, che più conviene.

Or. Terminarete al fin crude mie pene.
Non tardar, a farmi uccidere
S'hai di mè qualche pietà;
Perche ſolo ogni momento,
Ch'io più viva è quel tormento,
Che ſoffrir l'Alma non sà.
Non, &c. (*parte.*

Iſig. Per ſvenar queſta Vittima, o Signore,
Sciegli nuovo Miniſtro, ch'il mio braccio,
Non ha forza, che baſti al duro colpo.

To. La Dea, che per ignote
Strade quì ti conduſſe, e del ſuo Tempio,
Ti fè Cuſtode, la tua deſtra eleſſe
Per gl'olocauſti ſuoi; ma pur ſe brami
Dal Rito, che aborriſci,
Ritirar la tua mano,
Porgila a mè di Spoſa; allora eſente
Ne reſterai col titolo Sovrano.

Iſig. Toante invan pretendi luſingarmi,
Non m'abbagliano i raggi;
Che la Corona tua d'intorno ſpande,
E forſe qual mi vedi,
Ne hò ſaputo ſprezzare una più grande;
Nè tua, nè d'altri mai
Sarò, finche Diana
Permetterà, ch'io ſerva al ſuo gran Nume,
E quando mel niegaſſe
Viver libera io voglio,
Che aſſai più val la libertà, del Soglio.

Fin

Fin ch'ha libero il paſſo
Corre di ſaſſo, in ſaſſo,
Limpido, puro, e bello
Il Ruſcelletto al Mare:
Ma ſe gli vien riſtretto
Il ſuo nativo letto,
Non ſembra allor più quello,
L'onde non ha più chiare.
Fin ch'ha, &c. (*parte.*

SCENA SETTIMA.

Toante, *e Doriſile*.

To. QUant'è coſtei ſuperba;
Ma ſe mi ſdegna Amante,
Mi temerà ſdegnato.
Dor. Signor tù prendi ad aſſalire un petto,
Che non conoſce Amor, ma meno ancora
Le minaccie paventa; onde ſe brami,
Che al tuo voler ſi renda,
L'armi ſol poi tentar della pietade:
Dona a lei queſta vita,
Che Vittima ſvenar penſi all'Altare
Di Cintia; io sò, che le ſarà gradita.
To. Che laſci di verſar, quel ſangue indegno
Di cui sì giuſta ſete
M'arde nel ſeno! ah che tù ſteſſa o Figlia,
Quando far lo voleſſi,
Dovreſti ricordarmi,
E della Madre, e del German rapito
La giurata vendetta.

Dor. Di chi colpa non ebbe nell'offesa,
Non è mai giusto prezzo,
Per compensarla il sangue.
To. Il mio rigore
Di punir non dispera,
Il reo trà gl'innocenti: e pur, ch'il reo
Non si salvi; convien, che il giusto pera.
Mi piace, m'alletta
Un vago sembiante,
Ma tutto il mio core
Amore non ha:
E' offeso, se è amante,
E ancor la vendetta
Gli par così bella,
Quant'è la beltà.
Mi piace, &c. (*parte.*
Dor. O giovane infelice,
Quanto mi duole il tuo crudel destino,
E con moti, che ancor non bene intende,
Da' tuoi miseri casi,
Più che a pietà, sento ch'il cor s'accende.

SCENA OTTAVA.

Ismeno, e Dorifile.

Ism. Dorifile.
Dor. Che brami?
Ism. Ah, nol sò dire.
Dor. Se tù non sai spiegarti,
Io non ti sò capire.
Ism. Il tuo sdegno pavento

Se

Se parlo.

Dor. Dunque taci.

Ism. S'accresce, col tacere il mio tormento.

Dor. Mà al fine, che pretendi?

Ism. Con linguaggio di foco
Favellano i miei sguardi, e non m'intendi;
Ma tù fingi, o crudele,
Non veder quella fiamma,
In cui l'anima mia si strugge, e bolle:
Non udir quei sospiri.

Dor. E che sei folle,
Già ti dissi, che invano
Da mè tù speri affetti.

Ism. Ma il Rè tuo Genitore
Mi permette d'amarti, anzi ancor vuole,
Ch'egli d'Ifigenia, ch'io di tè stringa
La bella man, prìa che tramonti il Sole.

Dor. Io sò ben qual rispetto
Deve al Padre una Figlia: ma sò ancora,
Che l'arbitrio dell'alma
Lascian libero i Numi,
E mal si compra con la forza amore:
Onde tù aver potrai
La mia destra bensì, non il mio core;
Ma se di questo voi,
Qualche parte sperare
Acquistala col merto, e fa che almeno
Debba spiacermi il non poterti amare.

Non ben ama
Chi ſol brama
Il ſuo piacer:
Vero oggetto
Dell'affetto
E' l'amar, non il goder. Non,&c.

Iſm. Sì t'amerò, crudele,
Obbedirò alla legge,
Che il tuo rigor m'impone:
Vedo ben quant'è ingiuſta,
Ma il tuo voler è più d'ogni ragione,
Saprò per appagare il tuo deſire,
Del mio ſeno bandire ogni ſperanza,
E goderò di non poter godere,
Per dare al tuo rigore
Dolce alimento, nella mia coſtanza.
Sì crudel io già diſpero,
Le mie pene terminar;
Ma penando almeno ſpero,
Che tù goda al mio penar.
Sì crudel, &c.

SCENA NONA.

Viale coperto d'Alberi, che conduce al Tempio.

Pilade, & Iſigenia.

Pil. ORESTE, Oreſte, ohimè tù non riſpondi,
Et io ti cerco in vano:
Caro Amico, ove ſei, dove le piante
Volgeſti mai dal luogo,
Ove già ſemivivo, e de' tuoi mali

In preda ti lasciai; pur troppo io temo
Qualche nuovo periglio;
Ma come in sì brev'ora,
Puote apprestarlo un barbaro destino!
Ove possa trovarlo, o vivo, o estinto,
Deh guidate i miei passi, ò sommi Dei,
Caro Amico, ove sei.

Esce Ifig. All'abito, e alle voci, che d'intorno
Costui quì và spargendo,
Sembra pur Greco; e forse
E' dell'altro compagno.

Pil. O bella Ninfa
Di queste Selve, hai tù forse veduto
Un Giovane straniero,
A me negl'anni, e nel vestir eguale?

Ifig. (Non mi è nuovo il sembiante,
Di costui, nè la voce)
Se quel di cui mi chiedi
E' Greco, qual tù forse ancora sei,
Pur troppo il vidi.

Pil. O' quali rimembranze
Mi risveglia nell'alma,
Il volto, e la favella di costei)
Dimmi se tù il vedesti, ov'egli sia,
Che trovarlo mi giova.

Ifig. Se non brami
Accompagnarlo nel fatal periglio
Fuggi da questi lidi,
Ove chi Greco nacque
Dee pagar con la morte
La colpa dei Natali, e di Diana

Vittima sù l'Altare lo condanna,
Il barbaro decreto
Di legge indiſpenſabile, e tiranna.
Pil. E quegli, che vedeſti
Eſpoſto già ſi trova a sì ria ſorte?
Iſig. E già in catene, e queſto giorno iſteſſo
Fia quel della ſua Morte.
Pil. Ah nò, non ſarà mai:
Dimmi, dimmi in qual luogo egli è riſtretto:
Saprò con queſto braccio
Frangerne le ritorte, e col mio petto
Fargli ſcudo, a quei colpi,
Che nel ſuo portarà barbara mano;
E tù ſe come il volto
Hai così bello il core,
Porgi pietoſa aita
A chi non merta un così acerbo fato,
Che di più nobil vita
Non filò mai la Parca un'altro ſtame.
Iſig. Ah, che tù non ſai ben, quanto ancor'io
Aborriſca una legge così infame;
E pure io ſteſſa, ò Dio!
Aſtretta ſono ad'eſeguirne il rito;
Io ſteſſa hò da ſvenar con la mia deſtra
Le Vittime innocenti; e a me più care
Forſe, che tù non penſi; onde ſol poſſo
Meſcer con le mie lagrime, il lor ſangue:
Tù almen del tuo, fuggendo,
Riſparmia a te la pena, a me il dolore,
Che per ignota forza
Sento, che mai non l'ebbi ancor maggiore.

Pil.

Pil. Ch'io fugga! e per salvar questa mia vita
Quella, che m'è più cara
Abbandoni al rigore
D'un empia tirannia?
Ah che ben d'ogni pena
Solo così degno mi renderia.

SCENA DECIMA.

Toante, e li medesimi.

To. ECco Vittime nuove
Per svenare a Diana, & al mio sdegno,
Olà s'arresti, e tù se Greco sei
Qual mostri, lascia l'armi.
Pil. Greco sono, e saprei se l'apprezzassi
Vender cara la vita;
Ma più m'è caro di poter morire
Appresso un fido Amico,
Che viverne lontan.
To. Con l'altro insieme
Si chiuda, e si adempisca il suo desire.
Pil. Prendi solo il sangue mio,
Che nel mio v'è l'altro ancor:
Apri sol questo mio seno,
E vedrai, che sol poss'io
Darti l'uno, e l'altro cor.
Prendi &c. (*par.*
Ifig. Signor, se mai ti piacque
Udir le mie preghiere; e se ancor brami,
Che unito alle preghiere io versi il panto;
Per ottener da te queste due vite,

Saprò cangiar i miei dolenti lumi
In lagrimosi fiumi.

To. E donde in te mai nasce
Per due stranieri ignoti
Una pietà sì nuova.

Isig. Dell'alma nostra i moti;
Hanno occulte cagioni, & io già sento
Un pensier, che mi dice:
Pria di versar quel sangue
Volgi contro te stessa il sacro Acciaro,
Che il sangue tuo, ti costarà men caro.

To. Bella sà il Ciel, che m'ode,
Se compiacerti io bramo,
E tù sai ben se t'amo,
Ma sai pur con qual voto,
Sono astretto alla Dea, che quì s'adora;
Perchè, nell'annuo giro a lei svenata
Una Vittima Greca sempre mora:
Delle due, che fortuna
Hà quì condotto, altro non m'è permesso,
Che donarti sol'una,
Scegli qual più t'aggrada
Per salvar dalla morte, e l'altro poi
Sù l'Altar della Dea trafitto cada.

D'una vita, che ti dono
Sia la mia giusta mercè:
Se pietade hai di chi more,
Perche poi non l'hai d'un core,
Che languisce ogn'or per tè:
D'una &c. (*par.*

Isig. Cieli, che far degg'io

Qual

Qual di queste due vite
Hò da salvar? e quale
Hò da lasciar, che cada
Sotto il colpo mortale?
Se dell'uno il sembiante,
De' miei passati casi
Le memorie sopite in me risveglia;
E m'alletta a lasciarne
Viva la rimembranza;
L'altro mi desta in seno
Una pietà sì forte,
Che nè meno al pensiero
Permette un'ombra sol della sua Morte;
Infelice mio Core
Diviso in doppio affetto,
Se vuoi l'uno seguir l'altro t'arresta;
Non hai piacer, che non ti costi affanno,
Nè gioja v'è per te, se non funesta.

Che farai misero Core,
Se non puoi, senza il rigore
Farti strada alla pietà:
Da qual nuova tirannia
Sei costretta anima mia
A pietosa crudeltà.
Che, &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Luogo rinchiuso destinato per tener le Vittime.

Oreste, e Pilade.

Pil. AMico, ahi qual ti trovo?
Or. E tù qual vieni (avvinto?
Non men di me trà duri ceppi
Pil. Che? senza me credesti
Di così rie catene
Dover portare il peso?
Or. Or, che al tuo piede
Le miro, sol lo sento.
Pil. Libero io non potea muovere il passo
Col pensier delle tue; questo mi tolse
La fuga, e la difesa.
Or. E a me il tormento
Sol questo accresce.
Pil. Lieve ogni martire
Mi parrà, se de' tuoi solo una parte
Prender potrò in me stesso.
Or. Il Ciel, che è giusto, non vorrà, che sia
Dalla colpa, che è mia, tù ancora oppresso.
Pil. Anzi allora sdegnato
Meco sarebbe il Ciel, se mi negasse
Di seguire il tuo Fato.
Che sia mite, ò pur severa,
La tua sorte io seguirò.

Non

Non havrò morte più fiera,
Che se teco non l'avrò. Che &c.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, e li medesimi.

Ifig. O Voi, che quì condusse
Forza d'egual destino; udite adesso
Quanto varia tenore: uno di voi
Dee vivere, un morir; da voi si scielga
Chi vita, e libertà debba godere;
E chi all'ara di Cintia hà da cadere.

Pil. Scielgo il morire, ò Nobile Donzella.
Morte, che può salvar vita sì cara,
E vien dalle tue mani, oh quanto è bella.

Or. In vano lo pretendi,
Che di elegger la sorte a me conviene;
Son prima delle tue le mie catene.

Pil. Nò, nò; togliermi il vanto
Non potrai, crudo amico,
O' di salvarti, ò di morirti a canto.

Or. Vanto pur troppo fiero
Sarebbe il tuo, togliendomi una morte
Da cui solo al mio mal remedio spero.

Ifig. Anime generose,
Oh quanto invidio il vostro bel coraggio,
Che con sì nobil gara
Ognun di voi sprona a cercar la morte:
Ad ambedue vorrei
Poter donare, e libertade, e vita,
Mà d'uno il sangue almen, vogliono i Dei.

Or. E questo è il mio; che Appollo
Forse quì da Micene,
Mi fè venir; perche del mio delitto
In pena, io lo dia tutto a queste arene.
Ifig. E' Micene tua Patria?
Pil. Appunto è quella.
Ifig. Il tuo Nome?
Or. Il mio Sangue,
Non il mio nome avrà barbara terra.
Ifig. Agamennone al fine
Dalla Trojana Guerra
Ritornò Vincitore?
Or. Sì, ma oh Dio! poi fu vinto:
Ifig. E da qual man?
Pil. Da quella
D'un traditor, fu nella Reggia estinto.
Ifig. Ahi misera che ascolto?
Non sò frenare il pianto.
Or. Perche piangi? chi sei?
Ifig. Se a me celi il tuo nome,
Il mio saper non dei;
Mà dimmi il Figlio Oreste,
E Clitennestra la Real Consorte.
Non han del Rege ucciso,
Vendicato la morte?
Pil. Ohimè troppo chiedesti.
Or. Sì, sì, vi vedo già spettri funesti.
Squallide Erinni, Cerberi latranti;
Sozze Arpie, crude Sfingi, avidi Mostri;
Venite eccovi il seno,
Lacerate, sbranate

Que-

Questa misera Salma,
E con voi strascinate al nero abisso, (alma.
Per dargli un nuovo mostro, anche quest'
Ifig. E qual furor l'assale?
Pil. Pietà merta il suo male?
Or. Ma che? Voi non ardite
Di appressarvi al mio petto?
E credete atterrirmi
Col minaccioso aspetto?
Nò, nò più non pavento
De' vostri orridi teschi il fiero Ciglio:
Io stesso già spezzando questi lacci,
Le vostre zanne affronto, e il vostro artiglio.
parte spezzando le catene.
Pil. Deh lascia, che lo segua,
Se ben'hò il piede avvinto,
Ch'egli da questo luogo,
Non potrà uscir, mentre di mura è cinto.
parte.
Ifig. Che mai sarà; mi palpita nel seno
Con nuove scosse il core,
Trà spavento, e pietà, trà affetto, e pena,
Par, che mè pur agiti il suo furore.
Del mio petto l'affanno
Tutto occupar dovria l'acerbo Fato (te,
Del mio buon Padre; e pur ne vuol grã par-
Anche il malor di quello sventurato:
Passo di pena, in pena,
Come la navicella
Che d'una, nell'altr'onda
Urtando và:

Il Ciel tuona, e balena;
Il mar tutto è in procella,
Porto non vede, o sponda;
Dove approdar non sà. Passo &c.

SCENA TERZA.

Toante, e Dorifile, e poi Oreste.

Dor. PAdre delli due Greci
Se dare all'uno vuoi la vita in dono;
Per quello io te la chiedo,
Che fu da me veduto, e ch'ebbe in sorte
Destar nel petto mio qualche pietade.

To. Poco mi chiedi, ò Figlia,
Ma di quel, che mi chiedi
L'arbitrio à Ifigenia,
Che pria di te me ne pregò, già diedi.
Pur se non erra il guardo
Il suo voler, alle tue brame arride;
E con libere piante
Quell'istesso, che chiedi a noi sen viene.

Dor. Ma come hà così torbido il Sembiante!

Esce Or. Ecco il Tifeo Superbo,
Che sfida a guerra Giove:
Ma saprà questo braccio
D'Alcide in lui ben rinovar le prove.

To. Cieli chi mi soccorre. (*fugge.*)

Dor. Barbaro, ohimè, che fai! fermati ingrato:
E' questa la mercede
Di haverti vita, e libertà donato?
Così in Grecia si paga

La

La pietade, e l'affetto?
Di qual Aspe il velen, qual cor di Tigre,
Qual furia, in vece d'alma, hai dẽtro il petto?

Or. Sì, ò bella, troppo è vero (vedi;
Un Angue, un Mostro, un Demone in me
Ma qual siasi il mio cor, tù n'hai l'impero;
Tù l'orror ne discacci,
Il furor tù ne domi;
Se vuoi prenderne il sangue,
Eccoti questo ferro,
Che involontaria colpa,
Trasse nella mia destra;
Vibralo nel mio seno,
E con un colpo solo
Potrai forse punir, più d'un delitto;
Se premio più, che pena,
Non sia, dalla tua mano esser trafitto.

SCENA QUARTA.

Ismeno, Guardie, e li medesimi.

Ism. Ecco l'empio aggressore
Del vostro Rè, s'uccida.

Dor. Nò, fermate,
Meglio è, che si riserbi
A una morte più giusta; e tù riponi
Il piede, e il braccio omai frà le catene.
(Per salvarlo così finger conviene.)

Or. Ecco il piede, & ecco il braccio,
Duro laccio
Stringa pure il braccio, e il piè.

Ma s'io lascio incatenarmi
E' perchè prima legarmi
Hò lasciato il cor da te.
Ecco &c. (*parte.*)

Ism. Dorifile non merta
Pietade un che alla vita
Osò attentar al Rè tuo Genitore.

Dor. Il riserbarlo a più severa pena
Non è pietà.

Ism. Sarebbe forse amore?

Isig. Troppo t'avanzi Ismeno.

Ism. E troppo chiaro
Pur favellò colui.

Dor. Di chi la mente
Offuscata vacilla,
Non deve udirsi il labro.

Ism. E tù pur l'odi.

Dor. Te solo troppo ascolto,
E l'ardir tuo ti rende
Indegno omai di più mirarmi in volto.
Voglio rispetto,
Non voglio amore,
Da chi sogetto
Mi rese il Ciel.
Languir tacendo,
Tacer soffrendo
Sà bene un core
Quando è fedel. Voglio &c. (*par.*

Ism. Sò tacere, e soffrire,
E senza alcuna speme,
Sò penando languire,

Sà

Sò tener chiuso il foco
Nel carcere del petto;
Ma se l'ombroso gelo
Poi d'un'empio sospetto
Lo stringe, e riconcentra,
Forza è, che avampi al fine,
E con la fiamma ria
Mostri quanto d'amor l'incendio cresce
Al soffio d'una cruda gelosia.
Di penare io mi contento,
Se non deve altri goder:
Soffrir posso il mio tormento;
Ma non già l'altrui piacer. Di &c.

SCENA SESTA.

Giardino.
Isigenia sola.

Isig. DEcisa è già la sorte,
La Vittima è già eletta,
E il dubio onde il mio core
Di due bell'alme per la gara amica
Restava ancora involto,
Per l'ardire, ò furore
Dell'una è già disciolto,
Il dubio è sciolto, ma non è già meno
Da occulta forza di pietade, e doglia
Stretto il mesto mio seno;
Che la vita dell'un, non par che voglia,
Perchè non sà dell'altro
Consentire alla morte,
E del colpo severo,

Che

Che hà da portargli al petto
Trema non, che la mano, anche il pensiero.
Sento, che l'alma teme;
E pur non sà di che:
Forse non è timore,
Non è pietà, nè amore;
Non è desio; nè speme,
Ah Cieli, e che cos'è. Sento &c

SCENA SETTIMA.

Ifigenia, e Pilade con Guardie.

Pil. Bella già per te spero
Con la bramata morte
Di veder adempito il mio desire.
Ifig. Nò, nò, sciolgansi omai queste catene;
Libero sei; non devi tù morire.
Pil. E chi dunque?
Ifig. Chi ardì la Regia vita
Furibondo assalire: il tuo compagno.
Pil. Ah lasciatemi i ceppi,
Tornate a incatenarmi;
Libertà sì crudel, vita si rea
Non voglio nò, guidatemi all'altare:
La Vittima dovuta
Al vostro Nume io sono:
D'una morte gradita
Non mi si tolga il dono.
E se non v'è chi voglia
Svenarmi, io sol prometto
Con intrepida man stringere il ferro,
E tra-

E trafiggermi il petto.

Ifig. Frena l'ingiusto affanno, vivi, e pensa,
Che non può la tua morte
Salvar l'amico.

Pil. Ahi caro amico, mai
Mi toglierà la sorte,
Se tù non viverai, ch'io teco mora.
Deh per pietade, ò bella,
Non mi negar, ch'io torni
Ad abbracciarlo, e a morir seco.

Ifig. In vano
Lo chiedi, e a me non lice:

Pil. Crudo Ciel, dunque un fulmine non hai,
Che uccida un'Infelice?
Perchè non t'apri, ò terra
Sotto il misero piede?
Perchè più vi respiro aure funeste,
Senza l'amato Oreste?

Ifig. (Ohimè che sento) Oreste egli s'appella!

Pil. Sì; mentre dee morire
Occùltarlo che importa?
Oreste egl'è figlio del grand'Atride,
Et io Pilade sono.

Ifig. (Oh Dio son morta.)

Pil. Quì venne consigliato
Da Appollo, per trovar fine a' suoi mali,
E vi ritrova poi sì acerbo Fato.

Ifig. Non più; tutte mortali
Punture, all'alma mia
Son le tue voci, ò Pilade; & ancora
Tù in me non riconosci Ifigenia?

Pil.

Pil. Cieli è pur vero ! Ifigenia tù sei ,
Ti ravviso al bel volto
Di cui sempre l'imago
Portai nel seno impressa ;
Mà oh Dio ! quando ti trovo,
Il tuo Germano io perdo ; e sei tù stessa
Quella, che a mè lo togli .

Ifig. Ah non volere
Accrescermi per ora tanto affanno ,
Che chiuda all'alma il varco ; e di godere
Mi nieghi almeno i sospirati amplessi
Dell'amato fratello :
Men corro alle sue braccia, e saprò bene,
O liberarlo, o anch'io
Portar le sue catene .
Ti vedrò Germano amato
Al mio sen ti stringerò :
E a dispetto ancor del Fato
Teco o vita , o morte havrò .

Pil. Cieli ! sogno, o son desto !
O nel dolore estremo ,
Che sento nel mio sen ? forse deliro ?
Ifigenia, che per due lustri hò pianto,
Quì viva al fin rimiro :
Quì dunque la condusse
Fin dalle rive d'Aulide Diana ,
Perchè con non più udita
Barbara tirannia,
Il Germano svenar debba al suo Nume?
Se di tal crudeltade
Non si vergogna il Ciel , permetta almeno,
Ch'

Ch'io possa col mio sangue
Levargliene il rossore: sì lo spero
Nel Cielo nò; ma sol d'Isigenia
Nella virtù costante,
Che ben saprà pesar quanto è più caro
Il Sangue d'un Fratel, che d'un Amante.

SCENA OTTAVA.

Dorifile, e Pilade.

Dor. IN tuo favore, al fine
Dichiarossi la sorte;
E il tuo barbaro Amico
Con violenza ingiusta
Ha forzato il Destino alla sua morte.
Pil. Che dichi oh Dio! forse già cadde estinto?
Dor. Non ancor; ma tra poco
Havrà dell'ardir suo la giusta pena.
Pil. Qual pena è giusta, ove non fu mai colpa.
Dor. Colpa non è tentar d'un Rè la vita?
Pil. Fallo d'insana mente,
Sempre è fallo innocente.
Dor. Finto fu il suo furore.
Pil. Ah troppo è vero;
E se a te fosse nota
La cagion del suo male,
Forse del sangue suo pietade avresti,
Che non è men del tuo, grande, e Reale.
Dor. Qual sangue ei vanta?
Pil. Tindaro, & Atreo
Furono gli Avi suoi.

Dor.

Dor. Fia dunque figlio
Di chi Troja diſtruſſe?
Pil. Egli è ſua Prole. (do
Dor.(Nõ s'ingannò il mio cor, che al primo ſguar-
Degno di sè lo vidde)
E qual cagione quì incognito lo traſſe?
Pil. Tutto ſaprai, ma pria l'empia ſentenza
Del ſuo morir, s'arreſti.
Dor. E qual Vittima dunque avrà Diana?
Pil. Quella della mia vita,
Che della ſua men vale.
Dor. E tù per lui
Vorrai ſpargere il ſangue?
Pil. Vivo in lui, non in me: nella mia morte
Cadrà la Salma; e non il Core eſangue.
Dor. Generoſo tù ſei, ma il Rè mio Padre
E' contro lui ben giuſtamente irato.
Pil. Sol con le tue preghiere
Può renderſi placato.
Solo, o bella,
Tù ſei quella,
Che una vita
Sì gradita puoi ſalvar:
Fa che viva; e chi sà poi,
Che il poter degli occhi tuoi
Non lo torni a imprigionar?
Solo &c. (*parte.*
Dor. Oh Dio, qual nuovo aſſalto
Danno al mio Core di coſtui gli accenti?
Sento, che omai più forte
A reſiſter non è, mentre s'avanza
Con

Con armi più potenti
Di quelle di pietade, un'altro affetto,
Cui non sà contrastar la mia costanza,
Fin che ignoto l'oggetto
Sol vago il guardo rese,
All'insidie del guardo
Gli fu scudo il decoro, e lo difese:
Ma questo alfin pur cede,
Or che degno d'amor l'oggetto vede.
Ah nò rifletti, o Core,
Che chi tentò di trucidarti il Padre
Non è degno d'amore;
Così detta ragione: anzi ragione
Non vuol che della man, senza la mente
L'error mai si condanni.
Perche mi dividete
In tante parti il core, o ingiusti affanni?
Unitevi o pensieri,
Volete sdegno, o amor?
Ditemi se ha da cedere,
Dite se ha da resistere
Il misero mio cor? Unitevi &c.

SCENA NONA.

Toante, Ismeno, e Dorisile.

To. CHe più si tarda ancora
A punir quell'indegno,
Che con una sol morte
Non può abbastanza esser giammai punito?
Ismeno fa, che sia condotto al Tempio;
E senz'altra dimora
Col suo vil sangue almen renda il tributo,

Che alla Diva è dovuto.

Dor. Signor l'ira fospendi,
Che sì giusta non è come tù pensi.

To. Figlia, e tù lo difendi?
Tù difendi la vita
D'un empio, che la mia toglier volea.

Dor. S'egli non è innocente, anch'io son rea.

Ism. Innocente un fellone?

Dor. Ismeno taci,
Tù il Giudice non sei.

To. Del suo delitto
Lo furon gl'occhj tuoi.

Dor. Viddi la mano,
L'alma non già, che l'alma non consente,
Se prima non conosce.

Ism. Benche ignoto
Sia l'error, merta pena,
Quando un Rege è l'offeso.

Dor. Mà se tale
Fosse ancor l'offensore?

To. Sia Prence, o sia Plebeo, non sarà esente
Dal mio giusto rigore.
Voglio che cada esangue,
Voglio che nel suo sangue
Smorzi del mio la sete,
Che tanto l'infiammò.
Vuò che trafitto mora,
E sul mio Trono allora
Lieto ritornerò. Voglio &c. (*pa.*

Dor. Ismeno senti: il misero destino
D'un Prencipe infelice

Non

Non renderà più lieta la tua ſorte;
E longo tempo non andrai ſuperbo
Dell'ingiuſta ſua morte.
Vedrà il mio Genitore a qual periglio
L'eſpone il tuo conſiglio;
E di Grecia riunite inſieme l'armi
Cangiar in nuova Troia queſto Regno.
Iſm. Altro riſchio non temo,
Che quello del tuo ſdegno.
Dor. Tù l'ira mia paventi?
Tù per mè vanti amore?
Tù pretendi il mio core? Eh che tu menti.
Iſm. Il mio labro è bugiardo,
Sol perche non eſprime
Quanto ſia grande il foco, onde tutt'ardo.
Dor. Mal s'accorda la lingua
Con l'opre tue; ma ſenti,
Se bagnerà l'altare
Quel ſangue, che verſar ingiuſtò brami;
N'hai da veder le ſtille
Minacciando vendetta,
Roſſeggiar ſempre nelle mie pupille.
In Arco il ciglio,
In Dardi i ſguardi
Saprò cangiar;
Per te dal ſeno
Rabbia, e veleno
Voglio ſpirar. In &c. *parte.*
Iſm. Quai fulmini, quai dardi,
Qual rabbia, qual velẽ, qual Moſtro, o Furia
Ho da temer, che ſia

Di questa più crudel, ch'hora mi strugg
Perfida gelosia!
E voi, che da me stesso,
Con salvare il Rivale,
Accresca pena a pena,
E dia nuovo alimento al proprio male?
Nò, nò: morrò piagato
Dall'armi del tuo sdegno,
Morirò disperato;
Ma morirò contento,
Se ti vedrò soffrire egual tormento.
Sì, sì, m'ucciderai
Con l'armi del rigor;
Ma tù non goderai,
Io ti vedrò penar,
E forse allor saprai,
Che sia dolor. Sì, sì, &c. *parte*

SCENA XI.

Atrio, o Portico del Tempio.

Oreste solo.

Or. OH come tarda ancora
La sospirata morte!
Quanto volete, oh Cieli,
Farmi durar la pena
Di sì misera vita?
Deh placatevi omai: vi chiedo solò
Per finir i miei mali, il male estremo;
E ciò ch'altri più teme,
Solo da voi non ottener io temo,
Vieni, vieni, o morte cara,
Che t'aspetta già 'l mio sen:

Vieni: e uccidi i miei martiri,
Vieni e acqueta i miei sospiri
Col tuo placido velen. Vieni, &c.

SCENA DUODECIMA.

Isigenia, & Oreste.

Isig. ECco il Germano amato,
Oh qual piacere, e pena
Sento in vederlo.
Or. Ecco chi scioglier deve
De' miei giorni funesti
Quella, che sol mi pesa empia catena:
Isig. Morire al fin volesti?
Or. E pur'anche non moro.
Isig. Tanto il viver ti spiace?
Or. Alla mia sorte
E' sol vita la morte.
Isig. Nè vuoi dirmi chi sei?
Or. Sol ti dirò, che sono un'infelice.
Isig. Dunque tù viverai; perchè a Diana
Svenar Vitttma ignota quì non lice.
Or. Se per poter morire
Questo ancor mi richiedi;
Di Agamennone il figlio in mè tù vedi:
Vedi il misero Oreste,
L'uccisore innocente
Della sua Genitrice;
Dalle furie agitato,
Dalle sventure oppresso:
In odio al Cielo, ai Numi, & a se stesso.
Isig. Furono del tuo sangue
Sempre funesti i casi:

E d'una tua Sorella anche s'intese,
Ch'esser qual tù dovea
Vittima a questa Dea.
Or. Ma Diana alla morte poi la tolse,
E sù le nubi a volo
Portolla seco.
Ifig. E dove?
Or. Non m'è noto.
Ifig. Goderesti saper dov'ella sia,
Goderesti vederla?
Or. Non lo spero.
Ifig. E pur è a tè presente Ifigenia.
Or. Come? tù Ifigenia? tù a me Sorella?
Ifig. Sì Oreste, io sono quella,
Se tù ben non ravvisi
Le mie, forse dal tempo,
Già mutate sembianze;
Com'io nè pur le tue; perchè fanciullo
Ancora ti lasciai,
Da Pilade, che già mi riconobbe
Saperlo ben potrai.
Or. Nò nò: per darti fede,
Testimonio più certo
Non voglio del mio core:
P[illegible]ndi nelle mie braccia
Quello, che porgo a tè d'un vero amore.

SCENA DECIMATERZA.

Toante, Dorifile, e li medesimi.

To. CHe miro, o Ciel?
Dor. Che vedo, o sommi Dei?
To. Ifigenia tra quelle indegne braccia?

Dor.

Dor. Oreste il traditore ama Costei?
To. Così dalla ministra di Diana
Si custodisce il casto suo decoro?
Dor. Così alla Dea la Vittima si svena?
To. Tanto ardisce un indegno?
Dor. Chi è vicino a morir, tanto s'avanza?
Isig. Signor frena lo sdegno.
Or. Bella cede a te sol la mia costanza.
Dor. Che parli menzogner?
To. Al nuovo oltraggio
Più l'ira mia s'accende.
Or. Son gli accenti veraci.
Isig. E chi, mio Rè, t'offende.
Or. E il core li dettò.
Dor. Perfido taci.
To. Chiudi l'infame labro,
E prepara la mano,
A ferir chi abbracciò.
Dor. Prepara il seno
A ricever il colpo
Da chi ottenne l'amplesso.
Or. Per te lieto morrò.
Isig. Prima quel ferro
Volger saprò contro il mio seno istesso.
To. Sì l'hai da uccidere
L'hai da svenar.
Dor. Il sangue perfido
Hai da versar.
Isig. Sorte più barbara.
Or. Morte più amabile.
Or. & Isig. a 2. Chi mi può dar.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna aperta vicino al Tempio.

Ismeno, e poi Dorisile.

Ism. On vendicato:
Già son contento;
E più non prezzo
Il mio penar;
Se chi ha sprezzato
Il mio tormento,
L'istessa pena
Fa sospirar. Son, &c.

Non sempre è ingiusto amore,
Ben sà punir, chi le sue leggi offende:
E ad un empio rigore,
Spesso d'egual rigore il cambio rende.
Ecco appunto l'ingrata; oh come bene
Nel turbato sembiante
Mostra l'interne pene.

Dor. Ismeno (finger voglio
Minore asprezza.)

Ism. E come
Si sovviene il tuo labro del mio nome;
Quando della mia fede
Non si ricorda il Cor?

Dor. Più che non pensi
Forse oggi la discerno
Nella perfidia altrui; ma pur ne bramo

Pro-

Prova più certa.

Ism. A costo del mio sangue
Farò veder se t'amo.

Dor. Tanto non chiedo, e solo
Prima, che sparga il suo, l'indegno Greco;
Fa quì condurlo.

Ism. Ad obbedirti io volo. *(parte.*

Dor. Ma, che pretendo? aspetta
Ismeno. E' già lontan. Sì vanne pure,
Vanne, & il piede affretta;
E a che? per affrettar le mie sventure.
Sì, che al fin, benche reo, benche infedele
Sento, che la sua morte
E' al misero mio cor troppo crudele:
Mio cor sei troppo vile,
Tanta pietà non merta un traditore.
Chiamar vorrei pietà, quello che è Amore.

E' Amore? Amor non è,
Che amar chi mi tradì
Non sò, nè voglio.
Ma sento poi, che in mè,
Lo stral, che mi ferì
Vince l'orgoglio.
E', &c.

SCENA SECONDA.

Oreste, e Dorisile.

Or. Bella, oh Dio, troppo fiera
Vuoi render la mia morte;
Se pria nel tuo sembiante,
Mi fai sì vaga riveder la vita.

Dor. Oreste in vano, con bugiardi accenti
Lusingarmi ancor tenti!
Or. Il mio nome già sai?
Dor. Sò, che Nepote
Sei tù del grande Atreo;
Ma il tuo perfido inganno
Perciò di morte non ti fa men reo.
Or. La colpa onde m'accusi, e non la pena,
E' il mio sol vero affanno.
Dor. Temi la colpa, e sempre più l'accresci?
Or. Se amarti è il mio delitto,
Ne hò gloria non timore; e di mia fede
Avrò ancor dalla morte ampia mercede.
Dor. Perche la mano adori,
Che deve del tuo sangue
Tingere il sacro acciaro,
La morte ti par bella.
Or. Anzi sol mi dà orrore,
Perche sarà la man d'una Sorella.
Dor. D'una Sorella?
Or. Sì, qual meraviglia
Ti rende ciò; non sai, che Ifigenia
D'Agamennone è Figlia?
Dor. Hora solo m'è noto, & hor comprendo
Come quì dalla Dea fosse condotta.
Or. A mè, solo poc'anzi
Si palesò, quando come vedesti
Al sen la strinsi, con fraterno affetto.
Dor. (Oh che serena luce
Dilegua i nembi d'ogni mio sospetto)
Se questo è ver tù non morrai.
Or. Mi basta
Non morir per la man d'una Sorella;
E se in vece di quella,
Potessi per la tua cadere esangue;
Oh come lieto dal trafitto seno
Per baciarla uscirìa tutt'il mio sangue.

Dor.

Dor. Nò, non lo ſpargerai, ſi riconduca
Al luogo, onde fu tolto:
Vanne Oreſte, & omai ſerena il volto.

Or. Non mi togliere alla morte,
Se vuoi togliermi al dolor.
Non puoi rendermi il ſereno,
Finchè in ſeno
Reſti l'ombra del mio cor. (*parte.*

Dor. Oh come già più forte
Con la nuova ſperanza, nel mio petto
Riſorge quel deſio,
Che non sò ancor, ſe hò da chiamare affetto:
Affetto ben ſarà; mentre la ſpeme
Non sà levarmi ancor tutto il timore;
E ſolo chi ben ama ſempre teme;
Ma giunge a tempo il Rè mio Padre.

SCENA TERZA.

Toante, e Doriſile.

To. AH Figlia,
E qual cagion ti moſſe
A parlar con quell'empio?

Dor. Per poterti moſtrar com'è innocente.

To. Innocente, chi oltraggia,
Non, che i Regi, anche i Numi?

Dor. Con dirti, ch'egli è Oreſte
D'Agamennone il Figlio, & è ſua Suora
La noſtra Ifigenia;
E ch'ei talora dal furore oppreſſo
Riconoſcer non può, nè men ſe ſteſſo;
Svaniſce l'ombra d'ogni ſuo delitto

Nè deve sull'Altare esser trafitto.
To. E qual Vittima sia,
Che a Diana si sveni?
Dor. L'altro, che di morir, per lui desìa.
To. E perche lo desìa, perciò nol merta;
E parmi, ch'il mio core
Nol sappia condannar.
Dor. Vorrà che mora,
Dunque il Fratello di colei, che adora?
To. Ma Ifigenia mi sprezza.
Dor. Del Germano
La Vita, sol far tua può la sua mano.
Se vuoi, che t'ami
Costante, e fido
Il suo bel core,
Non lo sdegnar.
Se amor tù brami
Sai, che Cupido,
Un'altro Amore
Sol fè volar. Se, &c. (*parte.*
To. In che strano, e confuso
Vortice di pensieri,
La mia mente s'aggira?
E dove ancor si fermi, non risolve?
Che Ifigenía d'Atride
Sia Figlia, creder posso; mentre è fama,
Che sù le Nubi dalla Dea fu tolta
In Aulide all'Altare;
E quì ancor dalle Nubi
Scender fu vista: ma chi poi m'accerta,
Che Fratel non Amante

Le sia, chi m'assall? forse il compagno
Lo scoprirà, che quà volge le piante.

SCENA QUARTA.

Pilade, e Toante.

Pil. SIgnor dunque tù vuoi,
Che nel Figlio d'Atride
Perisca il più bel fior de' Grechi Eroi?
E a pietà non ti muove
L'Età, il Valor, la Maestade, il Sangue,
Che vanta doppia vena aver da Giove?

To. E' dunque vero al fine? e dunque Oreste
D'un Rè sì Grande il Figlio?
Di Giove il Pronepote,
Colui, che a mè toglier volea la vita?

Pil. A quel cieco furore,
Che n'agita la mente,
E non a lui devi imputar l'errore.

To. E Ifigenia, che quì serve a Diana
E' ancor di lui Sorella?

Pil. Tale io la riconobbi, io che la viddi
In Aulide, e in Micene,
Benchè scorsi già sian più di due lustri.

To. Vorrei bene ad Oreste
Salvar la Vita, a Ifigenia la pena;
Ma a sì giusto desio
Contradice il mio Voto.

Pil. Adempirlo ben puoi col sangue mio.

To. La tua virtù mi desta
A insolita pietà; ma pur crudele
Convien, che teco io sia;

Perche così mi sforza
L'amor d'Ifigenia.
Pil. (Che ſento ohimè) d'Ifigenia tù amante?
To. Amante, ma ſprezzato: onde ſe brami,
Che Oreſte viva, fa che la Sorella
Mi corriſponda, & ami.
Il mio Trono, & il mio Regno
Sarà ſuo, ſe mi concede
Il poſſeſſo del ſuo cor.
Ma ſe oltraggia la mia fede,
Vedrà poi, qual ſia lo ſdegno
Di chi già, ſchernì l'amor. Il, &c. (*pa.*
Pil. Pilade ſventurato!
Morivi ben contento,
Se più crudel di morte
Non veniva al tuo ſen, nuovo tormento.
Troppo lieto ſperaſti
Nel ricevere il colpo,
Poter baciar morendo
La man della tua bella feritrice;
E dir mentre io ſol poſſo,
Baciar sì bella man, moro felice:
Dolciſſima ſperanza,
Come preſto ſvaniſti; or dirò ſolo,
Pietoſa man levami tù la vita,
Nè voler, che in vederti
D'altrui, lo faccia il duolo.
Ma Pilade, che penſi? il tuo coraggio
Cede sì preſto a paſſion sì vile?
Se puoi col tuo morire
Salvar l'amico, ſe puoi dare un Soglio
Alla

Alla beltà, che adori,
Di che ti lagni, se così tù mori!
Sì, sì, corri pur lieto a quella morte,
Che farà del tuo Nome un giorno erede
L'amicizia, e la fede.
Di più dolce, o lieta sorte
Quando mai potrò goder?
Se con una sola morte
Di due vite a me sì care
Mi sà rendere il piacer. Di, &c.

SCENA QUINTA.

Ifigenia sola.

PErfido mio destino
Sai trovar nuovi modi
Da tormentarmi più? prima alla morte
Condannata dal Padre,
Indi in straniero lido
Trasportata dai Numi a lungo esiglio;
Riserbata al dolore
Di udir con crudo scempio
La Madre uccisa, estinto il Genitore:
Et a dover con empio
Rito, svenare in olocausto indegno
L'innocente Germano,
D'un Nume, e d'un Tiranno al fiero sdegno.
Ah, che ciò non sarà! Cielo spietato
La pena avrai da mè; ma non la colpa,
Che un libero voler, non cede al fato.
Se vuoi solo il sangue mio
In largo rio

Sull'

Sull'Altar lo verſarò:
Ma d'un ſangue a me più caro
Il Sacro Acciaro
Mai tingerò. Se, &c.

SCENA SESTA.

Pilade, & Iſigenia.

Pil. I Figenia, deh raſſerena omai
L'ombre del tuo bel volto,
Che Oreſte viverà, tù goderai.

Iſig. Nò, Pilade, t'inganni:
Di Pelope i Nepoti
Non hebber mai, ſe non funeſti i giorni;
Nè più lieti, io li ſpero.

Pil. Anzi tù ſei
Quella, che col fulgor de' tuoi bei lumi,
Togli i fulmini ai Rè, lo ſdegno ai Dei.
Il tuo vago ſembiante
Ha già contro d'Oreſte
Tolte l'armi a Toante;
Che la vita a lui dona, purche ſia
Compagna del ſuo Trono,
Regina del ſuo Core Iſigenia.

Iſig. E Pilade, che un tempo
Ardì di contraſtarla al gran Pelide,
Hor così preſto a un barbaro la cede?

Pil. Pilade ſin che viva
Non può cedere un ben, che ha sì bramato:
Ma gode pur, che la vicina morte
A lui ſolo ne tolga la ſperanza,
Et aſſicuri di chi amò la ſorte.

Iſig.

Ifig. E che tù hai da morire?
Pil. E che non vuoi,
Che viva il tuo Germano?
Ifig. Ahi, che non poſſo
Voler, ch'egli non viva,
Nè voler, che tù mora.
Pil. Poco prezzo è il mio ſangue
Per un amico, e per chi l'alma adora.
Ifig. Un sì nobile affetto
Non merta così ingiuſta ricompenſa;
Vivi, Pilade, vivi.
Pil. Dunque Oreſte morrà?
Ifig. Non fia mai vero.
Pil. Hor giuſta ſei: devo ſol io morire.
Ifig. Nò Pilade, non tù.
Pil. Ma chi?
Ifig. Mè ſola,
Pria, che tè il ferro, ucciderà il martire.
Pil. Bella, deh non volere
Col tuo dolore ingiuſto,
Levarmi quel piacere,
Che hò di morir per tè, baſta, che ſolo
Quando l'anima ſpiri
L'accompagni agl'Eliſi
Uno de' tuoi ſoſpiri.
Ifig. Ben sà il Ciel, s'io vorrei
Ricomprar la tua Vita con la mia;
Ma ſe ciò non mi è dato
Vanne a Toante, e digli, che ſe brama
Poſſeder la mia mano;
Sol l'otterrà ſe teco,

Vi-

Viver farà l'amato mio Germano.

Pil. La tua mano a Toante
Deve della mia morte,
E non della mia vita essere il prezzo:
E quel, che non saprei
Mai vivendo soffrire,
Per poterlo voler, voglio morire. (*par.*

Ifig. Ferma, Pilade, ascolta;
Ma già ratto sen vola al disperato
Fine della sua morte,
E tù puoi consentirvi, o core ingrato?
Puoi consentir, che mora,
Chi sì costante, e vivo,
Dopo due lustri ancora
Ti conserva l'affetto?
Ma, oh Dio, s'egli non muore,
Non può vivere Oreste; ah ch'il mio petto
Dee bandir la pietade, o pur l'amore.
Nò, nò, voglio, che sia,
E pietoso, & amante;
Nell'estremo periglio
La pietade, e l'amor di cimentarmi
Ad un rischio maggior, mi dan consiglio.

Son qual Cerva, che fuggendo
Và dal Veltro, e mira al Varco,
Teso l'arco feritor:
Teme il dardo, teme il dente,
E a gettarsi nel torrente
La fa ardita il suo timor.
Son, &c

SCE-

SCENA SETTIMA.

Atrio del Tempio.

Dorifile, & Oreste.

Dor. HOr che libero sei,
Scordar ti dei, Signor, delle catene.
Or. Benche il piede abbia sciolto
Legata ancora hò l'alma.
Dor. E da quai lacci?
Or. Da quei del tuo bel volto;
Ma questi io stringer sempre più vorrei.
Dor. Ben potresti se tale
Fosse il cor, com'è il labro.
Or. Il cor mi vede,
Chi la mia lingua sente.
Dor. E' mal sicura,
Trà noi la Greca Fede.
Or. Chi la morte desìa, non tratta inganni.
Dor. Quando la vita, e libertà ti dono,
Morir tù brami?
Or. Bramo uscir d'affanni.
Dor. N'uscirai, quando sia
Compito il sacrificio: mentre Apollo,
Così ha promesso.
Or. E chi t'ha ciò svelato?
Dor. Il tuo fido compagno,
Che in tua vece all'Altar sarà svenato.
Or. E questa è quella vita,
Che tù mi dai? così dalle catene
Mi sleghi il piè? così mi fai sperare

Di

Di finir le mie pene?
Nò, nò, invan lo pretendi,
Non voglio vita, libertà, nè amore,
Se me pria nell'amico, a mè non rendi.

Dor. Così dunque tù m'ami, e del mio core
All'affetto il tuo cor, vilmente cede?
Ah ben difs'io, che falfa, & incoftante
Era la Greca Fede.
Tù vuoi morire, o ingrato,
Per non volermi amar.
Et io del pentimento,
Che hò già d'averti amato
Di fdegno il cor mi fento
Contro fe fteffo armar. Tù, &c.

SCENA OTTAVA.

Toante, e li medefimi.

To. Figlia in vicende liete
Di quefto dì terminerà la forte.
Orefte viverà; fe non ti fdegna,
Tù farai fua Conforte;
Et io la mano bella
Stringerò della fua vaga Sorella.

Or. Nò, Toante, altre tede
Oggi Orefte, non vuole,
Che le faci di morte:
Per mè fol quefte accendi;
O libero, & illefo
Pria l'Amico mi rendi.

To. Pria della tua richiefta
Hò la fua vita a Ifigenia donato;

Libero è già per lei, che a me ha promesso
Altra Vittima Greca
Da svenare in sua vece al nostro Nume,
E adempire il mio Voto; ond'io contento
Tè già per Figlio, e per Cognato abbraccio.

Or. E Ifigenia consente
Delle tue nozze all'amoroso laccio?

To. Terminata la pompa, e sull'Altare
La Vittima svenata
Poichè sarà; mi disse,
Che la sua mano aver potrò, se voglio:
Ond'io, ch'altro non bramo, per lei vado
A preparare il Talamo, & il Soglio.
Di più vaga luce adorno
Rida il Cielo in questo dì.
Perche i rai di sì bel Giorno
Son del Sol, che m'invaghì. (*par.*
Di, &c.

Or. Bella or'a tè mi rendo; ma placato
Non credo per mè il Ciel, se nel tuo volto
Lo vedo ancor sdegnato.

Dor. Ben tale esser dovrebbe; ma del Padre
Il comando mi astringe a perdonarti.

Or. Sol del Padre il comando?

Dor. E non ti basta
Saper, ch'al suo volere
Il mio cor non contrasta?

Or. Basta, che il tuo bel core,
Se haver non vuole amore
Habbia di mè pietà;
Perchè l'anima mia

Ame-

Amare in te ſapria,
Ancor la crudeltà. Baſta,&c. (*par.*

Dor. Sì, sì mio cor feſteggia;
Preparati a gioire,
Dopo lieve procella
Di torbido martìre,
L'alba del tuo goder, ſorge più bella.

SCENA NONA.

Iſmeno, e Doriſile.

Iſm. SI', sì, tù goderai,
Tù goderai crudel; de' tuoi contenti,
Saranno anche gran parte i miei tormenti.

Dor. T'inganni Iſmeno: e ſe per conſolarti
Ti baſta il dir, che ſento,
Pietà del tuo dolore,
Credilo pur; ben ſai, che nell'amare
Segue il deſtino, e non l'arbitrio il core.
Conſolati, e ſpera:
Potrai d'altro oggetto
Più lieto goder.
La ſtella più fiera,
Se cangia d'aſpetto,
Può ancora l'affanno
Mutare in piacer. Conſolati,&c. (*p.*

Iſm. Ch'io mi conſoli, e ſperi
Goder cangiando affetto?
Ah non fia vero, t'amerò coſtante,
Benche nell'altrui ſorte
Il peggior d'ogni mal debba ſoffrire,
Penando t'amerò ſino alla morte;

Ma

Ma non farà già longo il mio martìre,
Nè un fol de' miei fofpiri,
La calma turberà de' tuoi contenti,
Che folo col mio core
Ardiran di parlare i miei lamenti.
Saprò penare,
Saprò tacere,
Saprò morir.
Saprò pagare
Il tuo piacere
Col mio martir. Saprò, &c.

SCENA DECIMA.

Parte interiore del Tempio di Diana.

Ifigenia, e Toante.

Ifig. OH bella, e cafta Dea,
A cui da' miei prim'anni,
Offerfi il core in voto;
E' giunta l'hora al fine,
Che tù l'accetti, fol quefta mercede
Il mio lungo fervire hoggi ti chiede.

To. A che più fi dimora?
Mia bella Ifigenia, deh rendi omai
Con la tua mano il core, a chi t'adora.

Ifig. Prima adempir tù dei quant'hai promeffo:

To. Libero è con l'amico, il tuo Germano;
E potrà bene anch'effo
Di Dorifile mia ftringer la mano.

Ifig. Torna a giurar, che mai
Alcun di lor più non offenderai.

To. L'hò giurato, e lo giuro a questo Nume
Tutelar del mio Regno;
Purchè a lui non si tolga
La Vittima dovuta; che tù ancora;
Mi giurasti d'haver.
Ifig. Questa è già pronta.
To. Et è pur Greco?
Ifig. In Grecia nacque.
To. E s'offre
Volontario a morire?
Ifig. Anzi ne gode.
To. Quì dunque si conduca.
Ifig. Fa che pria
Venga il Ministro.
To. E che tù più nol sei?
Ifig. La Vittima hoggi è solo Ifigenia.
To. Qual Vittima? che parli?
Ifig. Quella, che a te promisi
In vece delle due, che m'hai donato.
To. Oh sommi Dei, che sento!
Ifig. E ti sovvenga,
Signor, che d'accettarla hai tù giurato.
To. Tù ingrata m'ingannasti, e il giuramento
Invalida la frode;
Ifig. Et in che t'ingannai, Greca non sono,
Forse anch'io, come dissi?
To. Ancor dicesti
Di voler esser mia.
Ifig. Dopo adempito,
Il Sacrificio col mio sangue; allora
Lo farò se tù vuoi.

To. Perchè la morte
Vuoi preferire al Talamo, & al Soglio?
Mentre salvo il Germano
Può ben morire il servo, ò sia compagno:

Ifig. Quel, che servo tù chiami
E' Real Prence al mio Germano amico,
E di me un tempo amante,
Pilade egli è, di Focide sul Regno
Il Genitore impera.

To. Di Focide? ah che questo solo basta
Per far, che all'ira mia, svenato pera.
Sia quì tosto condotto:
Diana, hor sì che rendi
Giusta la mia vendetta.

Ifig. Signor, sai che giurasti?

To. Tenti in van d'arrestarmi;
Io non sarò spergiuro,
Perchè hò giurato pria di vendicarmi.

Ifig. Se t'alletta la vendetta
Falla prima nel mio cor.
Nel mio cor, se tù nol sai
Forse prima troverai
Chi sol cerca il tuo rigor. Se, &c.

SCENA UNDECIMA.

Pilade, e li medesimi.

Pil. SEnto, che mi richiami,
O' Toante a morire,
E più lieto, io vi torno,
Che già non mi partii dalle catene,
Che per me della morte
E'

E' pena assai più ria,
Veder nelle tue braccia
L'amata Ifigenia.

Ifig. Pilade è tempo omai, che a tè non celi
Quell'affetto, che sempre
Hà reso la tua fede, a me gradita;
E che se il Ciel volea; con la mia morte
Salvato anch'oggi havrebbe a te la vita,

To. Cessino omai sì temerarie voci;
E senz'altra dimora
Di chi regge l'indegni
Rattori del mio figlio, il figlio mora.

SCENA DUODECIMA.

Oreste, Dorisile, e li medesimi.

Or. FErma, ò Signor, costui non mi ritolga
La morte a me dovuta,
Perchè Greco non è, ma in Tracia nacque.

Dor. Padre non l'ascoltar: e tù crudele
Così ancor m'abbandoni?

To. Come in Tracia; se il Padre
Di Focide hà lo Scetro?

Or. Ei fù Bambino
In Tracia con la Madre
Da' Corsari di Focide rapito;
E donato a quel Rè, che per suo figlio
Lo prese, non havendo alcuna prole.

To. Et è ciò ver?

Pil. Benche la morte io brami,
Non sò negarlo.

To. E di tua Madre il nome

Qual era?

Pil. Caritea.

To. (Cieli, che ſento!)
Di lei, che fù?

Pil. Morì, che da me appena
Fù conoſciuta.

To. Et a te mai non diſſe
Quale il tuo ſangue ſia?

Pil. Capirlo non poteva l'età mia.

To. E di lei non conſervi
Memoria alcuna?

Pil. Hò meco il ſuo ritratto.

To. Fà ch'io lo veda.

Pil. Appaga il tuo deſire,
Ma non tardare, a farmi poi morire.

To. Il morir tocca a me; ma ſol di gioja,
Che il mio rapito figlio in te ritrovo.
Dorifile ravviſa
Della tua Genitrice
In queſta tela il volto;
Riconoſci, & abbraccia
In Pilade, Eliſauro, il tuo Germano.

Dor. Oh lieta ſorte.

Or. Oh avvenimento ſtrano.

To. E tù, ò figlio, perdona al mio rigore:
Ne fù cagion l'amarti.

Pil. Ben poco prezzo era la morte ancora
Per farmi ritrovar tal Genitore.

To. Ifigenia ſe tù mi rendi il figlio
Come la Diva m'hà predetto; è giuſto
Ch'io l'iſteſſo a te renda; e ſia del Padre

In

In vece ei tuo Conſorte:
Sia la ſua man premio al tuo fido amore.

Pil. Ah ch'io non merto una sì lieta ſorte.

Iſig. Non reſiſte il mio core;
Ma pria ſaper conviene,
Se la Dea lo permette,

To. Al ſuo gran Nume
Le Vittime ſvenate
Dell'armento Real, lo faran noto;
Che già trovato il figlio
Ceſſa del Greco ſangue ancora il Voto.

Tutti. Bella Dea, che l'ombre accendi
Co' tuoi lucidi candori:
Deh per noi lieta riſplendi,
Rendi lieti i noſtri Cori.
Bella, &c.

Il Fine dell'Opera.